

GINOSA (Ta)

Crolla il villaggio medievale del Casale.

Il mese di dicembre 2017 sarà ricordato come il 160° anno dai crolli delle pareti rocciose della gravina di Ginosa, in provincia di Taranto.



Nel gennaio 1857, giorni di piogge precedettero lo stacco della parete superiore del Villaggio Casale cadendo sul villaggio ipogeo sottostante, ripetendosi in forma più evidente con il terremoto con epicentro in Basilicata del 16 dicembre dello stesso anno: nel primo crollo morirono 19 persone e furono distrutte 4 case.

Esattamente 160 anni dopo l'evento si è ripetuto il 3 dicembre 2017, per fortuna senza vittime, ma con la sconcertante segnalazione del consigliere comunale archeologo dr. Angelo Moro del Comune di Ginosa.

«*Questa mattina una cospicua parte che sovrastava via Villa Glori è crollata! 160 anni dopo la Chiesa Matrice assiste attonita alla scomparsa del nostro stupendo patrimonio rupestre...*» è quello che scrive il consigliere Moro sul suo profilo FB, adoperandosi per far adottare tutte le precauzioni possibili, vincolando l'area. Alla segnalazione è seguita la risposta di altri archeologi, memori delle cause dell'abbandono delle gravine da parte dell'uomo.

L'archeologo Vincenzo Stasolla stende una breve disamina spiegando che «*si tratta purtroppo di fenomeni più o meno naturali che possono essere solo rallentati: alla base della formazione delle gravine, un processo ancora in atto, interagiscono sistemi biomeccanici e cinematici fra loro dipendenti, primo fra i quali l'attività biodeteriogena delle radici delle piante soprattutto calciofile; secondo, eventi meteorici come le piogge (come quella del gennaio 1857) che scivolano all'interno delle crepe create dalle radici, scavando ulteriormente e trasportando con se detriti; terzo, le rocce ad elevata porosità come la calcarenite (il c.d. impropriamente Tufo), sono rocce igroscopiche, vale a*



dire con grande capacità di assorbire acqua e umidità che durante le forte gelate può espandersi all'interno dei pori provocando stress; quarto, eventi sismici, con epicentro anche distante (proprio come il sisma di dodici mesi più tardi, nel dicembre 1857): basta una piccola sollecitazione ad aprire ulteriormente le crepe di piante e pioggia e gelo. Il deteriogeno più importante che ne ha accelerato il processo è ovviamente l'uomo, che in passato, soprattutto nel medioevo e in età moderna, ha scavato le sue grotte e case-grotta, intercettate dalle crepe assiali (cioè quelle dall'alto verso l'alto). Senza questo processo non avremmo la base ciottolosa che erode ulteriormente l'alveo e le pareti delle gravine».

Concorda con lui l'archeologo Vito Punzi, specificando che «*ad accelerare ancor di più questo processo è anche il disuso e l'abbandono dell'ambiente rupestre, in quanto i livelli terrazzati al di sopra delle grotte erano stupendi giardini mediterranei e orti ben curati che trattenevano e assorbivano l'acqua al posto dello strato roccioso. L'uomo che abitava le grotte conosceva la manutenzione costante e cercava un'armonia con il paesaggio nel quale viveva limitandone il più possibile i danni».*

Ovviamente stiamo parlando di un villaggio, come visto, già abbandonato nella seconda metà del XIX secolo per la sua evidente instabilità, e gli operatori della cultura scongiurano uno scontro politico sulle responsabilità: «*tutti i colori politici dell'ultimo quarto di secolo non hanno saputo fare certamente di meglio, asservendo il martoriato paesaggio culturale per la propria propaganda».*

La redazione